

La battaglia tra Stati Uniti e Germania Federale investe i «fondamenti» della difesa occidentale

Lo scontro sarà risolto con una prova di forza Al centro della discussione il ruolo del nucleare

Negoziato o riarmo? Nella Nato è rottura

Uno scontro che nessuno sa come risolvere. La rottura tra Stati Uniti e Gran Bretagna, da una parte, e Germania dall'altra sull'ammendamento del «Lance» non potrà essere risolta che con una prova di forza. Con dei vincitori e dei vinti. La divaricazione investe ormai i «fondamenti» della Nato. La dottrina della «indispensabilità» della deterrenza nucleare fino a quando potrà restare un tabù?

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PAOLO SOLDINI

BRUXELLES. «Arrivare al vertice con questo contrasto ancora aperto sarebbe come confessare un fallimento, ed è una confessione che nessuno può permettersi, né gli americani né gli europei. Quindi...» Quindici cose? L'«assoluta» dei diplomatici Nato, di questi tempi, costruisce sillogismi senza coda: i primi due elementi sono veri, ma la conclusione non c'è. A un mese dal «supervetice» di Bruxelles, convocato per celebrare come si deve il quarantesimo dell'alleanza e per dare una prova di unità e di fermezza, l'«ammendamento» dei missili nucleari a corto raggio è sfuggito ad ogni possibilità di controllo diplomatico. Dopo il discorso del cancelliere Kohl al Bundestag, giovedì, al quartier generale dell'alleanza, a Bruxelles, sono cadute le ultime speranze: la chiave per chiudere il sillogismo incompiuto per ora non ce l'ha proprio nessuno.

La ricomposizione dell'unità tra gli alleati è un imperativo categorico i cui contenuti sfuggono a tutti. A Washington, come a Bonn o a Bruxelles, tra gli «sheep», che passano le giornate a mettere a punto quel concetto globale «sulla strategia occidentale per il disarmo che da due anni viene dato per imminente, non arriva mai e probabilmente non arriverà neppure stavolta: la Nato non sa quali armi vuole negoziare, fino a che punto e con quali obiettivi. E tra quattro settimane, il 29 e 30 maggio a Bruxelles, rischia di cancellarsi definitivamente al mondo. C'è ancora la possibilità, un po' remota a questo punto, che una soluzione in extremis la si metta in piedi. Le vie della diplomazia, come quelle del Signore, sono infinite (o quasi). I contrasti potrebbero essere nascosti, anche stavolta, dietro una formula abbastanza vaga perché tutti (o quasi) ci possano mettere la firma sotto. Nessuna cordina fumogena, però,



La sala di riunione dei ministri della difesa, in alto una veduta del palazzo della Nato a Bruxelles

potrà celare il fatto che il risultato, quale che sia, sarà comunque l'esito di una prova di forza. Con dei vincitori e dei vinti.

In questo senso la crisi della Nato sui missili a corto raggio è diversa, ben più sostanziale, dalle tante altre crisi della sua quarantennale esistenza. Da quella degli euromissili, per esempio. Allora si trattava di una crisi di consenso nei confronti di una opinione pubblica, specialmente quella europea e massimamente quella tedesca, che i Cruise e i Pershing-2 non li voleva. Ma i governi, quasi tutti e comunque quelli interessati alla installazione, erano schierati insieme sullo stesso fronte. C'è molto di propagandistico nel rimettersi secondo il quale proprio la «prova di fermezza» sugli euromissili avrebbe «costretto» i sovietici alla ragionevolezza, favorendo la svolta della politica internazionale dell'Urss (c'è chi del tutto ragionevolmente sostiene che semmai il riarmo occidentale ha rischiato di dare una mano ai conservatori del Cremlino), ma la «prova di fermezza», comunque, ci fu. Stavolta la situazione è diversa: la linea di demarcazione passa proprio tra i governi. Se all'inizio degli anni 80 si svolse una battaglia tra la Nato e larghi strati dell'opinione pubblica occidentale, oggi sui missili a corto raggio la Nato combatte contro se stessa.

Il destino dei «Lance»

È qui la spiegazione del fatto, apparentemente incongruo, per cui uno scontro tanto drammatico si è acceso intorno a una decisione su un riarmo che, in fondo, è di relativa entità, anche se la venuta a sostituzione dei «Lance» Usa

elimino i loro e, paradossalmente, anche se e quando verrà colmato lo squilibrio convenzionale a favore del Patto di Varsavia.

Sull'altro fronte, i tedeschi e in generale gli europei continentali, con qualche differenza e molte ambiguità, non negano che un certo livello di deterrenza nucleare sia necessario, ma ritengono che al di là della «barriera taglia-fuoco», di missili a corto raggio possa rimanere anche solo una parte, quella al di sotto di un tetto da negoziare con i sovietici. Non vogliono, insomma, una «sterza opzione zero» (dopo le due contenute nel trattato Usa-Urss sugli euromissili), ma ritengono che di questi sistemi ce ne siano comunque troppi, specie ad Est. Non sarebbe dunque male ridurre negoziando, e intanto rinviare l'ammendamento. Kohl al Bundestag ha ribadito, giovedì, le ragioni della particolare ripugnanza tedesca per queste armi: esse sono concepite per essere utilizzate prevalentemente sul territorio della Germania. Argomento che non è del tutto vero, giacché i 6 sistemi di lancio installati nei Friuli, per esempio, basterebbero a distruggere completamente, con gli Friuli, una parte del Veneto, la Slovenia e l'Istria, ma che comunque basta per far riconoscere, anche da parte di

Washington, uno specifico «interesse tedesco» nella vicenda.

Giudicando sulla base delle posizioni ufficiali e dichiarate, sembrava che un compromesso non fosse impossibile. Tant'è che, fino a qualche tempo fa, ci si stava lavorando. Se esso è saltato, e in modo così clamoroso, significa che dietro c'è dell'altro. Cosa? Certamente una serie di cause eterogenee: le paure di Kohl e del suo governo di accelerare ancora la rovina della perdita di consenso che sta minando la coalizione; la volontà della nuova amministrazione Usa di inviare al Congresso il segnale di una rinnovata fermezza contro gli europei; le preoccupazioni crescenti di questi ultimi per le incertezze che bloccano ancora la politica negoziale verso l'Urss dello staff di Bush; la diversa percezione della minaccia militare del Patto di Varsavia tra questa sponda dell'Atlantico, testimone da vicino delle novità che maturano all'Est, e l'altra...

Ma l'impressione è che accanto a questi elementi di un rinnovato contenzioso euro-americano in materia di sicurezza, che si aggiungono a quelli più tradizionali che sono sempre esistiti, vada crescendo una divaricazione che ha un segno nuovo e assai meno contingente. In un commento sul «Guardian» di qual-

che giorno fa, il corrispondente del giornale britannico presso la Nato descriveva la «crisi attuale dell'alleanza come la manifestazione di un confronto che verte ormai esplicitamente sui «fondamenti» concettuali e sul futuro dell'alleanza occidentale.

Lo scenario della crisi

Al punto che «in paesi come il Belgio, l'Olanda, la Danimarca e in misura crescente in Francia, c'è ormai una discussione aperta sulla possibilità che le responsabilità (in materia di sicurezza) vengano gradualmente trasferite a qualche altro organismo». I «candidati principali» per questo trasferimento, l'Unione europea occidentale e una Comunità europea più integrata politicamente - ammette il commentatore britannico - non sono maturi per diventare una «Nato europea». Ma è comunque un fatto incontestabile che la discussione, fino a qualche tempo fa un po' accademica, sul rafforzamento del «pilastro europeo» della Nato ha subito un'accelerazione impressionante.

È davvero credibile questo scenario dello sviluppo della «crisi Nato»? Per molti motivi no, primo fra tutti la particolarità della situazione della Germania, il paese europeo che certamente sente di più il peso di interessi specifici e specificamente tedeschi, ma che altrettanto certamente è quello che ha più da temere da una «dissociazione» euro-americana e da un disimpegno delle forze Usa (non fosse che per Berlino). Ma è sicuro che fino a che la Nato non mostrerà la volontà e la capacità, di affrontare apertamente la discussione attualmente «sommersa» sulla propria strategia, la sua crisi continuerà a funzionare, con un effetto di disgregazione dall'interno sempre meno controllabile. E il primo punto da discutere è proprio il ruolo delle armi nucleari. La dottrina della «indispensabilità» della deterrenza nucleare fino a quando potrà restare un tabù? Potrà continuare ad essere considerata non discutibile in assoluto, insieme con le ipotesi, intanto, di denuclearizzazioni parziali e regionali, se, come è probabile, i negoziati sul riequilibrio convenzionale in Europa procederanno a un buon risultato? E se, come è certo, continuerà a crescere il rifiuto dell'opinione pubblica europea per le armi nucleari, «ammendate» o no?

Accordo contro Gonzalez Fraga e Suarez fanno pace Il Comune di Madrid passa al centro-destra?

OMERO CIAI

MADRID. Il primo a cadere sarà il Comune di Madrid che il socialista Barranco governa con una risicata maggioranza relativa. Poi a ruota cadrà anche la regione della capitale e i comuni di altre dodici città, fra cui quelli di Valencia e di Saragozza. I dettagli per una spartizione di queste amministrazioni fra il Centro democratico sociale e il Partito popolare sono già pronti e, per lanciare l'operazione anti-Psoe, si attende soltanto che Suarez ceda, almeno in linea di principio, ad alcune condizioni imposte da Fraga. «È come se uno vuole andare alla corrida senza farlo sapere a nessuno, per paura di fare brutto figura in società», aveva risposto Fraga quando il portavoce centrista gli aveva insinuato un accordo circoscritto soltanto al futuro della capitale, escludendo un'intesa di largo respiro. Un «patto globale», come lo chiama il leader conservatore, che non scarti, cioè, l'avvio di un processo di avvicinamento tra le due formazioni per «auspicabili» accordi a scala nazionale.

Una prospettiva verso la quale Suarez è, se non proprio contrario, per lo meno reticente. E tutte le sue perplessità si sono concentrate nello sforzo di pagare il prezzo più basso possibile, in termini di immagine pubblica, per quello che è già stato definito come «l'abbraccio incestuoso con il diavolo conservatore». Se, infatti, entrambi vengono

dalla scuola politica del regime franchista, le strade che Suarez e Fraga hanno percorso in questi ultimi anni non sono proprio convergenti. Il primo liquidò quel regime, il secondo è un patriarca dispotico che ha appena sfumato il suo profilo totalitario. Eppure, basta uno sguardo al panorama spagnolo per accorgersi che Suarez non ha molte vie d'uscita se aspira davvero a riconquistare il potere.

Le prossime elezioni europee saranno il momento della verità per un governo socialista stressato dal lungo conflitto con i sindacati. Una flessione troppo accentuata del suffragio di Fraga porterebbe alla convocazione delle politiche generali nel breve volgere di alcuni mesi, magari ad ottobre. Ma anche nella migliore delle ipotesi, con i socialisti al di sotto del margine per la maggioranza assoluta dei seggi (43% del voto), né Suarez, né Fraga avranno la forza sufficiente per governare volentieri le spalle. Una scelta obbligata che Fraga vuole prefigurare da subito e che Suarez vorrebbe dimenticare soprattutto per non perdere influenza sui voti in fuga dal Psoe.

Per ora i due politici non si incontreranno neppure, il patto che cambierà volto al Comune di Madrid verrà siglato dai gregari e non è ancora escluso che nel partito di Suarez al coaguli subito una forte opposizione al patto con Fraga.

Il Papa in Madagascar «Se Gorbaciov lo chiede, lo incontrerò con grande rispetto»

ANTANANARIVO. Non ci sono le condizioni «moralistiche» per un viaggio del Papa in Sudafrica, ma è una visita che, come quella in Cina, «deve essere fatta». Per Cuba, dopo l'invito dei vescovi, «si è aperta una strada», mentre per la Jugoslavia «i vescovi pensano che per ora non è il caso». Sono alcune delle risposte date dal Papa alle domande che gli hanno posto i giornalisti sul «aereo col quale Giovanni Paolo II veniva in Madagascar, prima tappa del suo quinto viaggio in Africa».

Il possibile incontro con Gorbaciov, la contraccorrenza, il ruolo dei teologi, l'Aids e la Sindone, alcune delle altre questioni alle quali Giovanni Paolo II ha risposto. Breve la risposta alla domanda sulla proposta del teologo moralista Häring di fare una consultazione mondiale nella Chiesa per vedere che atteggiamento c'è davanti alla «Humana vitae», l'enciclica di Paolo VI

contro l'uso degli anticoncezionali: «Le norme morali non si costituiscono attraverso un referendum», ha detto; sul ruolo dei teologi, a chi gli chiedeva un giudizio sulle critiche verso Roma del documento dei teologi di Colonia ha risposto: «Come ogni uomo il teologo può porsi degli interrogativi ma la sua ricerca deve servire la Chiesa, e, poiché Cristo ha dato agli apostoli e ai loro successori, cioè ai vescovi, il compito di insegnare la verità della fede, questo compito deve essere rispettato, anche per il bene della teologia».

Ma vedrà Gorbaciov? «Se lo chiede lo incontrerò, con grande rispetto, come capo di Stato, di un sistema». Ma questo incontro faciliterà un suo viaggio in Urss? «LA c'è anche la Chiesa ortodossa che è maggioranza e c'è il problema della Chiesa cattolica di rito orientale».

Sospeso in Usa il lancio dell'Atlantis

NEW YORK. Il lancio dello Shuttle «Atlantis» è stato sospeso ieri quando mancavano appena 31 secondi al via. I megacomputer, veri prototipi di intelligenza artificiale tipo quella dei robot posizionali di Asimov, avevano segnalato qualcosa che non funzionava in una delle pompe del motore principale. Al momento in cui scriviamo non si dispone ancora di dettagli sul guasto. Se si tratta di un problema serio, e non solo di «ipersensibilità» di uno dei sensori che individuano possibili pericoli, il tipo di fuga di carburante come quella che aveva causato la tragedia del «Challenger» nel 1985, il lancio potrebbe subire ritardi di giorni o addirittura di settimane. E in questo caso potrebbe saltare l'intera missione, perché l'Atlantis deve trasportare nello spazio la sonda «Magellano» diretta verso Venere, e la «finestra» astronomica che consente un lancio verso Venere si chiude tra un mese per non riaprirsi più sino al 1992. Ieri ad esempio la «finestra» era aperta solo per 23 minuti, e non c'era assolutamente il tempo di cercare di ripetere il tentativo di lancio, anche se si fosse trattato di un falso allarme.

I responsabili della Nasa

Ad un convegno con israeliani, ebrei americani, arabi ed europei Un'idea per aiutare la pace: «Israele e Palestina nella Cee»

La soluzione del conflitto arabo-israeliano può trovare molte strade. Quale futuro attende i due popoli? In attesa di una pace con solide radici perché non si sperimentano inedite vie? Perché, per esempio, Israele e Palestina non entrano a far parte della Comunità economica europea? Non è solo un futuribile. Di questo, infatti, si è discusso a Roma. Tra europei, arabi, israeliani ed ebrei americani.

JANIKI CINGOLI

Israele e Palestina nella Cee». Detta così, la proposta del convegno indetto dal Gruppo interparlamentare per la pace, composto da oltre trenta parlamentari di diversi gruppi politici, tenutosi in questi giorni a Roma, appare una boutade, una provocazione riproposta con candore profetico da Raniero La Valle, organizzatore dell'iniziativa. Quando però si scopre che tra i relatori vi è il professor Luigi Ferrari Bravo, direttore generale per i problemi giuridici del ministero degli Esteri, uno dei più influenti consiglieri di Andreotti, che quest'ultimo e lo stesso De Mita hanno ripreso l'idea durante il recente viaggio in Israele, nonché durante il dibattito sulla politica estera svoltosi in Senato in questi giorni, e che a discutere



Yasser Arafat

di questa idea strana stanno per un giorno e mezzo delegazioni di livello assai alto di palestinesi, israeliani e di esponenti europei di primo piano, come Claude Cheysson, ex commissario della Cee, allora la «cosa» non può non richiedere una valutazione più attenta.

C'è, alla sua base, una considerazione giusta: se non si arriva alla pace, non vi è solo l'ostacolo delle mille difficoltà procedurali e politiche preliminari ai negoziati, non vi è soprattutto l'incertezza comune sul futuro dei due popoli.

Da ciò parte una visione che, alleanza, alla necessaria indipendenza nazionale che i due popoli devono realizzare in due Stati autonomi, l'elemento dell'interdipendenza, della cooperazione economi-

ciamente; e tra gli altri Cheysson ha affermato di ritenere più realistica questa seconda ipotesi. Ma il fatto fondamentale è che portare su questo piano più ampio il confronto serve anche ai protagonisti del conflitto per disincagliarsi, in qualche modo, dall'asprezza ed anche dal fessato di odio che lo scontro quotidiano non può non generare.

Di questo si sono mostrati particolarmente consapevoli, tra gli esponenti palestinesi, Abdil Razzak Aiyahya, responsabile economico del comitato esecutivo dell'Olp, e Hanna Siniora, direttore del quotidiano palestinese «Al Fajr», nonché l'economista statunitense Mohamed Rab; e tra gli israeliani Zeev Stenehell, docente dell'Università di Gerusalemme; Yehiel Leket, presidente del movimento socialista sionista mondiale e dell'esecutivo nazionale del Partito laburista, e Beny Temkin, segretario nazionale del Ratz, partito israeliano per i diritti civili.

Gli esponenti palestinesi si sono riservati di approfondire ulteriormente la proposta al loro interno, ritenendola comunque di grande interesse.

L'altro elemento, su cui si è concentrata la discussione, ri-

Calma a Beirut, la tregua sembra funzionare

BEIRUT. Da mezzogiorno è entrata in vigore a Beirut la cessazione del fuoco concordata dall'altoleroi a Tunisi in una riunione d'emergenza della «Lega araba». Fino quasi all'ultimo momento, i cristiani da una parte e i musulmani e i siriani dall'altra si sono scontrati. L'altra notte i bombardamenti sono stati anche intensi mentre stamane vi sono stati soprattutto duelli d'artiglieria sulla «Linea verde che divide la capitale. Ma a mezzogiorno di ieri tutto era tranquillo. Simultaneamente alla cessazione del fuoco, è entrata in vigore la restante parte del dispositivo concordato ieri dalla «Lega araba». Essa prevede la riapertura dei passaggi sulla «Linea verde» che divide Beirut est (cristiana) da Beirut ovest «musulmana» nonché di altre strade bloccate, la riapertura dell'aeroporto internazionale e la fine del blocco dei porti.

Quanto prima è inoltre atteso l'arrivo di una forza intertarabica di osservatori, che secondo fonti giornalistiche locali sarebbe composta da 312 militari capeggiati da un ufficiale kuwaitiano, e si spera che in un periodo di tre mesi si riesca, anche spia-

nando la strada alle elezioni presidenziali, a sciogliere i nodi della crisi.

Fonti politiche e diplomatiche a Beirut hanno nel complesso espresso moderata soddisfazione. La cessazione del fuoco è un fatto che si commenta da sé, ma c'è ancora molto da lavorare per evitare una ripresa dei combattimenti, ha commentato un diplomatico occidentale.

I musulmani locali, i loro alleati siriani e i cristiani hanno tutti dato esplicito sostegno alle decisioni concordate a Tunisi dalla «Lega araba».

Ma il capo del governo di Beirut est, gen. Michel Aoun, ha ribadito di volere il ritiro delle forze di Damasco dalle regioni musulmane e che lo sblocco dei porti non riguarderà i porti gestiti dalle milizie, cioè quelli di scorta di Ouzai e quelli di scorta di Khalde e Jye.

Ci si chiede quale sarà la reazione cristiana quando e se una nave si avvicinerà a uno di quei porti. Nelle ultime sette settimane ci sono stati 270 morti e più di 1000 feriti.